

Relazione alla IV Commissione del Congresso del MFE “Per un’Italia europea”

A cura di Roberto Castaldi

Premessa

Albertini ricordava che in politica non basta indicare e volere gli obiettivi, ma bisogna anche indicare e volere i mezzi necessari a raggiungerli. Data la divisione dei compiti con gli altri relatori della commissione, cercherò quindi di concentrarmi sui mezzi piuttosto che sui fini, cui accennerò soltanto, e rispetto ai quali rimando agli approfondimenti offerti dalle altre relazioni. L’intento non è di fornire delle risposte, ma di porre alcune domande che finora non abbiamo affrontato in modo esplicito, e che mi sembrano importanti per un’azione politica efficace.

1. Il punto di partenza

L’opinione pubblica in Italia è stata per decenni la più europeista ed oggi è la meno europeista in Europa, secondo i dati dell’Eurobarometro. Questa trasformazione è stata possibile perché – come mi ha detto il direttore straniero di un grande fondo di investimenti nella primavera del 2018 per spiegare perché stava disinvestendo miliardi dall’Italia – non c’è più una classe dirigente politica, economica e culturale consapevole che l’ancoraggio europeo è la precondizione dello sviluppo e della modernizzazione del Paese e del superamento dei suoi limiti strutturali. Il fatto che il Governatore della Banca d’Italia e il Presidente della Repubblica siano stati costretti a più riprese a intervenire per sostenere che non c’è futuro fuori dall’euro indica che la situazione è talmente grave da obbligare le persone con il più alto senso di responsabilità a cercare di ristabilire un dato che dovrebbe essere scontato e che invece non lo è nella percezione pubblica.

Questo in parte è legato al fatto che la linea di divisione di Ventotene si sta affermando in Europa e nel mondo e sta favorendo una ristrutturazione di molti sistemi politici nazionali in Europa. Questo favorisce il riemergere esplicito dei nazionalisti. Ma se questo implica l’impossibilità di europeizzare le forze ideologicamente nazionaliste – che però possono comprendere il nazionalismo europeo, come fece Storace a Ventotene da presidente della Regione, comprendendo che solo l’Europa poteva trattare alla pari con USA e Cina – rende ancora più importante l’azione sulle forze ambigue. Spinelli sosteneva che lo scontro è tra un piccolo gruppo di innovatori, un piccolo gruppo di reazionari e una grande palude. Vince chi conquista la palude. Quello è il nostro compito.

Con pazienza Spinelli ha contribuito ad europeizzare la DC, poi il PSI ed infine il PCI – le altre forze politiche laiche del secondo dopoguerra erano già su una linea europeista fin dalla nascita, e anche con loro Spinelli ha sempre mantenuto un dialogo. In un contesto in cui i rapporti (anche impropri) tra politica ed economia erano molto stretti, ciò si traslava anche sulle classi dirigenti economiche, mentre su quelle culturali Spinelli è stato attivo direttamente, anche attraverso la creazione di numerose istituzioni (dallo IAI al Mulino all’Istituto Universitario Europeo).

Dopo Spinelli non siamo riusciti ad europeizzare le nuove formazioni politiche emerse negli ultimi 30 anni che non sono ideologicamente nazionaliste. Ciò vale in particolare per Forza Italia, il cui europeismo è debole e di facciata, e infatti nel PPE è tra le forze più vicine a Orban e tra le più favorevoli all'accordo con le forze nazionaliste a destra del PPE. Per evitare una vittoria nazionalista e/o una politica nazionalista di un governo di centro-destra è necessario riuscire a europeizzare Forza Italia. Dal punto di vista di FI l'Europa è il tema su cui può caratterizzarsi e smarcarsi dalla Lega per recuperare elettori. E può essere il tema su cui eventualmente rompere l'alleanza con la Lega e imbastire un accordo con altre forze politiche in caso di stallo dopo le elezioni. L'europeizzazione di FI non può essere un compito solo del PPE, che per ragioni di potere potrebbe avere interesse ad accogliere perfino la Lega, pur di mantenere una forte presenza in Italia e mantenere il proprio ruolo di partito di maggioranza relativa a livello europeo.

Un discorso analogo vale per il M5S, rispetto al quale non ci siamo nemmeno posti esplicitamente l'obiettivo di europeizzarlo, che avrebbe implicato di avviare un dialogo serrato con la loro leadership politica e organizzativa/comunicativa. Se, come ha detto Di Maio al loro decennale, il M5S ambisce a giocare il ruolo di ago della bilancia, è chiaro che si tratta di un pezzo di palude da portare dalla parte dell'Europa. Si tratta di un compito difficile, anche per la loro organizzazione interna scarsamente democratica (e questo vale anche per FI), ma necessario.

Inoltre, con il passare delle generazioni, non siamo riusciti a trasmettere la consapevolezza dell'importanza dell'ancoraggio europeo nella classe dirigente economica e culturale del Paese. **Sviluppare nuovamente la consapevolezza che l'Italia non si salva senza l'Europa in tutte le forze politiche e nella classe dirigente politica, economica e culturale è essenziale per garantire nel medio periodo un'Italia europea. Deve essere un obiettivo per i federalisti.**

Ciò significa anche provare a interloquire con la classe dirigente economica, anche attraverso i corpi intermedi, come Confindustria, Sindacati e altre organizzazioni di categoria. In questa prospettiva anche il rafforzamento della collaborazione con il CIME può essere utile. Oltre all'impegno delle sezioni e dei centri regionali nel provare a organizzare incontri ed iniziative comuni con questo tipo di realtà.

Dobbiamo poi recuperare un'interlocuzione sempre più forte sul piano culturale, in una fase in cui tutti parlano di Europa, e molti anche di Stati Uniti d'Europa, ma spesso senza grande cognizione di causa. Su questo piano si potrebbe cercare di sfruttare e valorizzare meglio e sistematicamente esperienze esistenti, come la rete "Università per l'Europa", che riunisce docenti universitari di molti atenei italiani ed è coordinato da Francesco Gui.

2. Le politiche del governo per un'Italia europea

La capacità del governo e delle forze politiche di maggioranza di esprimere concretamente una svolta europea tanto nelle politiche quanto nella narrazione pubblica è fondamentale per modificare i termini del dibattito pubblico, favorire la ricostruzione di una consapevolezza diffusa dell'importanza dell'UE per l'Italia, e ridimensionare i consensi dei nazionalisti. Tradizionalmente i governi usano l'UE come capro espiatorio. Questo governo che ha nella svolta europea il tratto di discontinuità rispetto al precedente dovrebbe invece battere sui vantaggi e sui benefici derivanti dalla partecipazione all'UE, e da quelli ulteriori che dipendono dal suo rafforzamento. Provo a elencare alcune prime proposte che potremmo proporre in tal senso.

2.1 Gli investimenti attraverso l'Europa

L'Italia deve smettere di chiedere maggiore flessibilità nazionale, che è inutile (anzi dannosa, sui mercati) visto che l'**Italia non riesce a spendere i soldi per investimenti** che ci sono (Fondi strutturali, stanziamenti CIPE, flessibilità e stanziamenti per la ricostruzione dopo il terremoto e per il piano per la messa in sicurezza idro-geologica – solo per fare alcuni esempi - che non sono stati spesi). La flessibilità nazionale avvantaggia Stati più efficienti negli investimenti. Oggi l'amministrazione italiana riesce a spendere solo in spesa corrente a causa di una mancanza di capacità di progettazione, di regole burocratiche molto peggiori di quelle europee (e infatti la loro sostituzione con le attuali norme europee su appalti, ecc. sarebbe un grande passo avanti) – per cui l'unico modo di realizzare qualcosa è attraverso strutture commissariali, ovvero in deroga alle regole.

All'Italia servono più strumenti europei di investimenti, anche a debito (ma europeo). Per iniziare potremmo cercare di favorire un **rilancio degli investimenti attraverso un contributo nazionale al Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici (EFIS), che è scorporato dal calcolo del deficit strutturale**. Ciò permetterebbe di non sforare il deficit, di mostrare che l'Europa serve, e di cambiare narrazione sull'Europa (non più “noi Italia” vs “loro Europa”; ma “noi Europei”, l'Europa ci serve). L'EFIS li usa come garanzia e finora ha avuto leva a 15. Con un contributo di 5 miliardi si può ottenere di mobilitare investimenti fino a 75 miliardi durante questa legislatura. È vero che non si può avere una garanzia giuridica, ma solo politica, che tale contributo venga usato per favorire investimenti in Italia, ma al contempo finora ci sono **già 66 miliardi mobilitati in Italia dall'EFIS**. Ovviamente ciò richiederebbe anche un impegno delle società partecipate (utile strumento di presentazione dei progetti per mobilitare gli investimenti), Invitalia (che può essere molto utile) e Cassa Depositi e Prestiti.

2.2 La riforma dell'eurozona

La scelta precedente darebbe credibilità all'Italia e forza all'iniziativa di Gentiloni per rilanciare la **riforma dell'eurozona, la creazione di una fiscalità europea in grado di sostenere un Tesoro europeo, con strumenti europei per la crescita e il sociale**. Il governo dovrebbe riprendere le proposte italiane (Governi Renzi e Gentiloni) sulla riforma dell'Eurozona a favore di **risorse proprie, Tesoro Europeo, e titoli pubblici europei** per rendere molto più ampio e strutturale l'EFIS (garantendo crescita economica e sostenibilità dei debiti nazionali), nel quadro della proposta di divisione dei compiti elaborata da Tommaso Padoa Schioppa: il rigore agli Stati, la crescita all'Europa. Nell'immediato l'Italia dovrebbe sostenere la proposta di **passaggio a voto a maggioranza sulla fiscalità** (per noi molti vantaggi perché possibile armonizzazione base fiscale per le imprese, digital tax, carbon tax, ecc. Tutte cose che pescano gettito che oggi semplicemente non entra né a livello nazionale né europeo) e anche sulle altre materie, a partire dal bilancio.

2.3 Rilanciare l'accordo con la Francia

Il governo dovrebbe rilanciare il Gruppo di lavoro per l'elaborazione del **Trattato del Quirinale con la Francia**. Macron non può che essere il principale alleato dell'Italia in un impegno per una riforma ambiziosa dell'UE. Le sue contraddizioni – parla di sovranità europea ma fa proposte intergovernative e scelte nazionaliste, come il blocco dell'acquisto dei cantieri navali francesi (peraltro già in mani asiatiche) da parte di società italiane – non possono essere un alibi per non provare a creare un fronte ampio a favore della riforma. È nel quadro di un'azione comune che quelle contraddizioni potranno essere superate, anche perché sono in parte il frutto dell'assenza di sponde europee all'iniziale azione e spinta riformatrice.

Nel quadro dell'azione per la riforma, l'Italia dovrebbe chiedere che la **Conferenza sul futuro dell'Europa** sia il percorso, o dentro un percorso, che porti ad **un nuovo Trattato nel 2021, da ratificare entro la primavera del 2022**. Questa è la finestra di opportunità per la riforma dell'UE: finché in Germania, Francia e Italia ci sono governi europeisti, e che condividono lo stesso principale avversario interno: i nazionalisti di destra.

2.4. Rilanciare l'integrazione politica

Una delle ragioni dell'impasse nella riforma dell'eurozona è legata al fatto che la Germania – per bocca del suo ministro degli esteri – ha posto come condizione che si procedesse anche sul piano dell'unione politica in materia di politica estera, di sicurezza e di difesa, invitando la Francia a impegnarsi per un'europeizzazione del suo seggio nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Su questo la Francia non è al momento disponibile, e infatti il Trattato di Aquisgrana prevede invece il sostegno francese alla richiesta di un seggio per la Germania, che non ha nessuna possibilità reale. È chiaro che l'unione politica passa per l'europeizzazione del seggio e della Force de frappe francese. Quindi parlare di sovranità europea, senza essere disposti a prevedere un percorso in tal senso è del tutto contraddittorio.

L'Italia ha interesse sia al completamento dell'unione economica, che all'avvio dell'unione politica, e può quindi favorire un accordo al rialzo rispetto alle divergenti posizioni di Francia e Germania. A tal fine, concretamente, dovrebbe impegnarsi e spingere nell'implementazione dei progetti della **Cooperazione Strutturata Permanente sulla Difesa e aderire all'Eurocorpo**.

Inoltre, dovrebbe annunciare che è **pronta a votare la riforma di Dublino già approvata dal Parlamento** e finora bloccata in Consiglio dai Visegrad, più Austria e Italia giallo-nera. Senza l'Italia non arrivano al 35% della popolazione e alla minoranza di blocco. Per il governo la riforma di Dublino sarebbe un successo clamoroso, utile anche contro la retorica nazionalista salviniana.

2.5 Cambiare la narrazione sull'Europa

Il governo dovrebbe assicurare che **nella nuova Educazione civica obbligatoria ci sia anche la dimensione europea**. Ciò può essere fatto attraverso le linee guida che il MIUR dovrà emanare. Inoltre, il Dipartimento Politiche Europee ed il MIUR potrebbero riesumare il progetto Pilota sulla formazione dei docenti (realizzato nel quadro del Partenariato strategico con la Commissione e il Parlamento europeo) per riuscire a realizzare rapidamente una messa a regime di un percorso di formazione europea dei docenti chiamati ad insegnare l'educazione civica.

Inoltre, potrebbe inserire **l'obbligo in tutti i corsi di formazione finanziati sui fondi europei di almeno un mini-modulo sull'UE**, che può essere anche realizzato centralmente in forma telematica, in modo da ridurre i costi e garantire l'uniformità dei contenuti.

3. La situazione attuale e le prospettive dell'Italia

Nel 2011 Berlusconi rischiava di portare l'Italia al default, e non fu sconfitto dall'opposizione di forze italiane, ma dall'UE. Lo stesso è accaduto con Salvini nel 2019, in virtù dell'equilibrio di potere europeo sancito dalle elezioni europee. Ma ciò non sarebbe bastato senza gli errori dello stesso Salvini. E comunque è avvenuto in un contesto in cui in Italia hanno prevalso nettamente le forze nazionaliste.. Il nuovo governo dà al Paese del tempo, ma poi tutto

dipende da come lo si usa, per far sì che le forze nazionaliste non vincano e vadano al governo quando ci saranno le prossime elezioni.

A ciò si aggiunga che gli ultimi decenni hanno mostrato che non basta governare bene per vincere le elezioni. Il secondo governo Prodi governò bene e comunicò malissimo portando il centro-destra ad avere la più grande maggioranza parlamentare della storia repubblicana dopo le elezioni del 2008. È dunque essenziale che il Governo e le forze politiche di maggioranza comunichino bene e mostrino coesione. Un esito al momento per nulla scontato. In particolare gli ultimi anni hanno visto crescere elettoralmente le forze politiche che si sono dotate di una efficace struttura di comunicazione. Dapprima il M5S con il blog delle stelle gestito da Beppe Grillo e dalla Casaleggio Associati; poi la struttura di comunicazione, soprannominata la “bestia” della Lega di Salvini. **Se le forze politiche europeiste non si doteranno di efficaci strutture di comunicazione sarà difficile che recuperino consensi.**

Questo vale a maggior ragione per noi federalisti, perché visti i limiti delle nostre risorse umane e finanziarie, abbiamo bisogno di idee e forme organizzative nuove e particolarmente efficaci per riuscire ad avere un impatto. Il punto di partenza è un’analisi realistica e disincantata di come si formi l’opinione pubblica in Italia oggi. Ancora oggi il mass-media più rilevante è la Televisione: l’auditel stima circa 24 milioni di telespettatori al giorno nel 2018, in buona parte popolazione anziana (con un alta percentuale di partecipazione al voto) e con bassa scolarizzazione. Ciò spiega la scelta di Salvini quando era all’opposizione di essere molto presente in TV in ogni orario e tipo di trasmissione. Su un piano analogo si pone YouTube, usato ogni giorno da 24 milioni di italiani, la metà circa per almeno un’ora (per molte persone che non possono permettersi la pay TV o servizi come netflix youtube è l’alternativa alla tv, specie tra i giovani). Su youtube vanno molto di moda i “tutorial”, ovvero una serializzazione di brevi o brevissimi video a tema specifico, per cui anche la comunicazione politica spesso passa con titoli tipo “come fare per...”, “il miglior modo di...” “5 idee per...”. Subito dopo si colloca Facebook (su cui ci sono sempre meno giovani): usato teoricamente da 34 milioni di italiani al giorno, la maggior parte dei quali sono utenti passivi, che guardano esclusivamente i video, e magari lasciano un like. Inoltre, molti semplicemente lasciano il login su telefono o pc attivo. Per cui quelli effettivamente attivi, che postano, condividono o interagiscono, “scendono” a 20 milioni al giorno. Seguono le radio - anche locali, che fanno spesso da compagnia sui luoghi di lavoro, sui mezzi di trasporto, ecc. - che nel 2018 hanno avuto una media di circa 43 milioni di ascoltatori alla settimana. Poi c’è Instagram con 19 milioni di utenti, che consumano soprattutto video. Solo a questo punto entra in classifica la stampa (cartacea e on-line), con un “lettorato” (ben più ampio degli acquirenti) di circa 16 milioni di persone al giorno. Ultimo c’è Twitter: 8 milioni di account totali, di cui circa 4 milioni attivi, ma meno di 800.000 attivi al giorno.

Oltre al dato quantitativo va inoltre tenuto conto che l’affermarsi dei Social favorisce anche la diffusione di messaggi radicali e/o espressi in modo radicale. Non si tratta qui di valutare se questa situazione sia migliore o peggiore rispetto a come si formava l’opinione pubblica 30 anni fa, **ma di avviare una riflessione su come dobbiamo attrezzarci e organizzarci per essere efficaci in questa situazione, che è diversa da quella di 30 anni fa.** Ci sono esperienze positive da cui partire, come alcune efficaci infografiche ecc. di Europa in Movimento, il blog della sezione di Genova, che ha raggiunto un numero di utenti molto significativo sui social. Ci sono esperienze di altre ONG, che stringono accordi con le università e impiegano tirocinanti, volontari del servizio civile, ecc. per la loro azione, inclusa per la comunicazione. C’è il tentativo della GFE di individuare ogni giorno un hashtag specifico da segnalare alle liste, alle sezioni, ai militanti e agli iscritti invitandoli ad usarlo e rilanciarlo su tutti i social. Ci sono esperienze di singoli militanti, sezioni, realtà vicine al Movimento, nella produzione di video-blog, di video per il web, di trasmissioni radiofoniche

e televisive. È chiaro che non siamo nelle condizioni di creare un sistema di comunicazione come quello del M5S e della Lega, ma possiamo coordinare e mettere a sistema le esperienze e competenze sparse nel MFE per usare al meglio le nostre limitate risorse.

Ed è necessario riflettere sulla finalità della nostra comunicazione sui vari media e quindi sul taglio dei nostri messaggi su di essi. Ad esempio se su alcuni social media si mira a colpire l'opinione pubblica e/o a interessare alla riflessione federalista sono necessari messaggi radicali e in grado di suscitare anche polemiche e scontri con i nazionalisti, come la denuncia della crisi degli Stati nazionali, che sono ormai una specie di zombie, cadaveri putrefatti che producono l'erosione della democrazia liberale e dei diritti fondamentali; piuttosto che la rivendicazione che l'unica sovranità efficace nel XXI secolo è quella europea. E servono magari dei video evocativi e provocatori.

Ovviamente ciò è ben diverso dal messaggio specifico da rivolgere al governo o a singole forze politiche, che dovrà invece essere su punti specifici cruciali in un dato momento, essere approfondito e tecnicamente articolato, ecc.

Soprattutto dobbiamo riflettere su come intercettare l'europesismo spontaneo che si manifesta in reazione al riemergere del nazionalismo, e sul mondialismo inconsapevole che si manifesta nei Fridays4Future. Il fatto che negli ultimi anni siano state fondate nuove organizzazioni europeiste (Stand up Europe; Volt; Europa Now; ecc.) è una dimostrazione della forza dell'europesismo spontaneo, ma anche della debolezza dell'europesismo organizzato, che non risulta sufficientemente visibile e credibile da spingere chi ha voglia di impegnarsi ad aderire alle organizzazioni esistenti piuttosto che creare qualcosa di nuovo da zero. Ciò non è legato al messaggio federalista, ma al fatto che le forme della nostra azione sono rimaste in larga misura le stesse di 30 anni fa e sono percepite come scarsamente efficaci nel mondo d'oggi. Una riflessione altrettanto importante riguarda la mobilitazione giovanile sui temi ambientali dei Fridays4Future. È evidente che non esiste una soluzione nazionale al cambiamento climatico, e che come spiegava Hamilton nel Federalist, l'armonia tra gli Stati in assenza di una istituzione sovraordinata è impossibile. Sulla catastrofe ambientale e l'estinzione di massa sta nascendo un potenziale soggetto rivoluzionario. Come MFE ci troviamo di fronte a una sfida analoga a quella del '68. Allora non riuscimmo a incanalare la voglia di cambiamento dei giovani verso l'unità europea. Far comprendere che la battaglia mondiale tra unità e divisione ha nell'Europa il suo terreno di gioco fondamentale è decisivo. Solo un'Europa unita politicamente potrà esercitare un'efficace leadership mondiale sul piano ambientale, e favorire la costruzione di istituzioni sovranazionali ambientali sul piano mondiale. Perché oggi è quello il terreno su cui potrebbe avviarsi un trasferimento di competenze e poteri effettivo sul piano mondiale.

@RobertoCastaldi